

Cronache della siccità/2

Casalmaggiore, un paese nelle vicinanze del Po, nel novembre del '51

ROVIGO — I termini potranno apparire esotici, ma il loro significato — una volta spiegato di che cosa si tratta — è indubbio e allarmante: •Modificazione grave e vistosa dei coefficienti di deflusso e dei tempi di corrivazione... Si parla del Po e della possibilità futura — la probabilità cade nel centennale — di una alluvione ben superiore a quella «storica» del 1951. Se allora la portata di piena a Pontelagoscuro fu di 12 mila mc/sec, domani, 100 anni dopo, potrebbe essere di 14-15 mila mc/sec. Una catastrofe.

A parlarne ampiamente è stato l'esperto Giancarlo Spiegari (a nome del gruppo Busceti, Marchetti, Sacco) in apertura dei lavori sulla «risorsa Po» tenuto dal Pci nell'ottobre 1981. Il fenomeno deflusso-corrivazione è la minaccia più grave, e così ne parla la relazione: «L'espansione delle aree urbane e l'urbanizzazione... si preoccupano di ricreare al meno in parte i coefficienti di deflusso preesistenti. Ne consegue che, a parità di apporti meteorici (cioè pioggia -n.d.r.), sempre meno sono le quote di deflusso che vengono tratte dal suolo e dalla vegetazione, o che si infiltrano rapidamente... e sempre maggiori sono i volumi che vengono inoncati e addotti rapidamente al sistema degli affluenti del Po».



Ed è subito alluvione

Perché quando piove i danni sono sempre maggiori? Vediamo l'esempio del Po e i drammatici rischi che corre

l'acqua venuta dal cielo e la colossale piena che ne segue. Ma la minaccia per domani è ulteriormente accresciuta. Basti dire del resto che per tutto il XVIII secolo nessuna piena ha superato i 2,50 m., nel XIX 4 piene hanno superato i 3 m., fra il 1900 e il 1976 undici piene hanno superato i 3 m. e una 1,4 m. Questo è quanto ci minaccia per novembre, uno qualunque dei prossimi novembre. Ma non è che un aspetto dei molti disastri che il Po questa grande risorsa benefica e fertile per tanti aspetti — può provocare. L'altro disastro è quello della siccità. Sono qui a guardare argini secchi, letto del fiume asciutto per larghi tratti. Mentre in auto vaghiamo con alcuni compagni polesani sul crinale delle «valli», in tempo paludi e poi bonificali (negli anni Cinquanta), si abbassano vuote neri, siccità a voto radente le folaghe, l'aria si fa elettrica e scoppia il temporale sul Delta. È un confronto istruttivo su quanto possa essere violento lo scatenarsi del secco e dell'aridità in questa zona di terra senza confini apparenti. Ha scritto in un intervento a un convegno del dicembre 1981, Indetto dall'Unesco insieme alla Rai, il geografo Marcello Zuccheri: «La storia del Delta, con la sua popola-

zione che insegue in precarietà l'allungarsi degli argini, che rafforza instancabile l'orlatura a mare, è storia di un territorio privo di città e avulso da uno o più poli su cui gravitare, lontano dalla strada e dalla ferrovia, considerato sempre territorio marginale». E ha detto l'ingegnere Cammarata, presidente del Magistrato del Po: «Il Delta è un limite evanescente fra terra e mare, fiume e mare, trapasso attraverso una serie di equilibri intermedi di carattere fisico-grafico, vegetazionale, faunistico». Un limbo opaco che è però elemento prezioso di equilibrio per tutto il fiume, che alla conformazione del Delta ben più che alla sua sorgente lontana sul Montviso, lega il suo destino. E lo lega al suo «letto», il solo in cui puzza. Proprio qui troviamo le ragioni delle seche come delle piene. Per esempio la secca di queste settimane è rivelatrice di un temibile «segreto» del fiume. A Pontelagoscuro il Po è sceso di sei metri e 69 centimetri sotto lo «zero idrometrico», battendo il precedente storico del 1940. Ma la portata del fiume non è scesa ugualmente, perché rispetto ai 275 mc/sec del '49 è stata (il 20 luglio scorso) di 390 mc/sec. Ciò è una condizione appena «disagiata». Perché, c'è da chiedersi,

km. dalla foce. Il Po è il nostro Mississippi, il «grande gigante» di un Paese che di gigantesco ha ben poco in natura e che anzi è tutto fatto, costruito, rifinito come una miniatura. Ha una portata media di 500 mc/sec ed è lungo 650 km. circa, come il percorso da Milano a Roma e, certamente, se fosse collocato in verticale la storia d'Italia sarebbe stata diversa. Il suo bacino copre un'area di 70 mila km. e su di esso gravitano ben 3500 comuni dove vive il 30 per cento della popolazione italiana. Si tratta dell'«area forte» dell'Italia ed è fra quelle principali d'Europa. È un grande bene produttivo, ma oggi — lo abbiamo visto — è malato. L'area del bacino del Po dovrà accrescersi di altri 3500 km. con il completamento del Canale Montebelluna, poi servirà a irrigare altre migliaia di ettari. Anche questa opera, però, rischia di aggravare il mal di fiume alla foce se non si interverrà tempestivamente con un vero, unitario «piano di bacino» che preveda: invasi di regolazione, canali. Dicevamo, «cultura dell'acqua». Qui, intorno a queste sponde, antichi nonni — gli «old men river» del nostro Mississippi, poi nostri — hanno contemplato a lavorare da tempi immemorabili. I benedetti della Basilica di Pomposa, e quelli lombardi, fin dall'anno Milite; i Gonzaga, i Visconti, i Dogi di Venezia. Fu sempre lottia dura soprattutto contro le emergenze, cioè le rotte del fiume e le alluvioni. Quella terribile del 589 d.C. che cambiò il volto della Padania; quella del 1152 di Ficarolo, chiamata «Siccarda» perché si disse fosse provocata per vendetta da un malandrino, tal Siccardo, che aprì certe chiese; e poi 22 rotte nel XVII secolo; 14 nel XVIII; 9 nel XVII di cui l'ottavo fu quella del 1705 e infine 19 nel secolo XIX e cinque nel nostro secolo, di cui la più terribile fu quella del 1951 che certo molti ricordano bene. E ogni volta si seppe lavorare a riparare ed evitare i danni con sapienza e preveggenza straordinaria per quelle epoche. Non si pensava infatti solo all'emergenza. Per esempio, dopo la rotta di Ficarolo, il Delta andò ingrossandosi sempre più verso Nord e così, fra il 1599 e il 1604 la Repubblica veneta intervenne con una colossale opera di ingegneria idraulica: il «Taglio di Porto Viro» che diede il fiume a Sud impedendo il progressivo intasamento della Laguna veneta. Allora esisteva una cultura delle acque.

«Non bisogna prendersela solo col sistema, ma anche con gli uomini...»: in un libro il percorso politico di Simone de Beauvoir

Quando la «ragazza perbene» diventò femminista



Ci sono libri che danno uno strano piacere: quello di riguardare, come attraverso un documentario affettuosamente pedante, una fase della vita passata e alla quale si è partecipato con una passione così intensa, da dove in seguito quasi sovverano. Fuga della vita le cui tracce sono memoria collettiva, anche se memoria a tratti amara, giacché fa invecchiare di colpo, lasciando sciacchi margini per le piccole e le grandi illusioni. Ciò che è stato detto è molto di più di quanto si è realizzato; il cammino delle speranze è lì, sotto il naso, e la sua conclusione appare ancora lontana.

Di questa conclusione cercata e che insistentemente continua a cercare, parla il libro di articoli, interviste, brevi prefazioni, scritte da Simone de Beauvoir nell'arco di oltre vent'anni e pubblicato ora da Einaudi con il titolo «Quando tutte le donne del mondo...». Un percorso netto, con i suoi passaggi tutti politici, tutti intellettuali, tutti «engagés»: magari troppo impegnati, per chi li guardi con il senno un po' cinico dell'oggi.

Appena stampato il «Secondo sesso» (1949), pensate quanti secoli fa, eppure straordinariamente prescienti, era stato di scritte: per aver scelto una professione, quella di scrittrice e insieme perché apparteneva ad un gruppo di amici che si chiamavano Camus, Sartre... Fu quell'analisi a spingerla a parlare delle donne come di una casta inferiore, poiché «si chiama casta un gruppo in cui si è nati e dal quale non si può uscire. Mentre si può invece, in linea di massima, uscire da una classe per passare ad un'altra». E c'è, per via di questi analisti, il rifiuto immediato a ridurre la donna allo stato di oggetto. Per questo in una società che ha pretese spiritualistiche, Brigitte Bardot sembra spicciolosamente materialista e prosaica... nei paesi latini dove gli uomini si aggrappano al mito della donna-oggetto, la naturalità di B.B. sembra più perversa di qualsiasi sofisticazione. In fondo, non è stato poi tanto diverso il modo in cui, in questi giorni, si è voluta spiegare la seduzione di una donna come Marilyn Monroe, attraverso le ardite aspirazioni all'autonomia, tensioni precorritrici di movimenti di massa. Il corpo delle donne da ansia? A redimerlo, per fortuna, interviene la «rassicurante» luce della ragione.

Comunque Simone de Beauvoir ha, fin da allora, la capacità di cogliere i nodi della condizione femminile: senso di colpa, rimorsi suscitati dal lavoro fuori casa, nervosi cavati per via del lavoro in casa. Antropologia, psicoanalisi, storia, servono a suggerire sia la causa dell'assenza di ambizioni femminili che il peso dell'identificazione nella madre o il significato di un ruolo imposto fin dall'infanzia. «La donna perciò criticherà, contesterà, ma per rimettere completamente in questione il mondo, bisogna sentirsi profondamente responsabili. Ora, lei non lo è nella misura in cui il mondo è un mondo di uomini».

Certo, puntare il dito sullo scempio di esistenze femminili, sulla miseria nascosta dietro le più rose soluzioni sentimentali, sulla necessità di un'eguaglianza professionale fra i due sessi, non doveva essere facile specialmente in quegli anni di «grandeur» della Francia invocati dal generale De Gaulle. Ma se straordinario fu il rigore teorico della scrittrice, altrettanto fu riconosciuto al comportamento che venne assumendo in tempi più vicini a noi, quando scelse di unirsi in un nuovo femminismo. Perché il nuovo femminismo radicale. Riprendere le parole d'ordine del 1968: cambiare la vita ogni giorno. Non puntare sul futuro ma agire senza aspettare.

Si sente qui lo sforzo per mettere d'accordo la saggezza sua, di donna consapevole e il cui successo non è messo in discussione, con le aspirazioni radicali di quel movimento giovane, che intende soprattutto spazzare via e criticare e negare. Del separatismo la de Beauvoir dice che è «uno scoglio». Per il momento è un bene... né la mentalità degli uomini né quella delle donne permetterebbe che la discussione in un gruppo misto sia davvero sincera... E sarà una reale fatica quella di rivendere le proprie posizioni: è troppo astratto dire, come ho pensato per un certo periodo, che bisogna prendersela solo col sistema. Bisogna prendersela anche con gli uomini. Perché non si è impunemente complici e profittatori di un sistema. Anche se non lo si è instaurato. Un uomo di oggi non ha fondato questo regime patriarcale, ma ne approfitta.

Ci sono addirittura delle forzature purché il pensiero si dipani e trovi un esito felice, armonioso: senza feriti da ambo le parti. La famiglia? Chi non crede nella sua abolizione (spesso la donna), si procuri un'autonomia per non rendersene vittima. La cultura? E si maschile, però sarebbe sbagliato respingere i valori in quanto a crearli sono stati gli uomini; tanto vale dissociarsi dalla «contaminazione» maschile, virile che gli uomini vi hanno apportato. Le femministe? Tutte, per costituzione, di sinistra. E il potere? Non basta qualche donna-abile, accolta nel salotto buono, a dare un differente peso sociale alle sue sorelle di sesso. Infine, gli uomini? La lotta di classe li oppone fra loro, giacché sono economia e potere a dividerli. Nella lotta fra i sessi, così come aspetta ai doveri strappare ai ricchi il potere, spetta alle donne strappare il potere agli uomini. Naturalmente ci sono le eccezioni: il suo rapporto, eterno, indissolubile con Sartre ne rappresenta una. Con quel linguaggio chiaro e semplice si può, a volte non essere d'accordo. Ma i problemi sono indicati: economia, politica, cultura, sessualità, maternità, una massa agrovigliata di cui, istintivamente, questa «ragazza perbene», ora settantatreenne, continua a cercare il bandolo.

Letizia Paolozzi

Strategicamente il deserto può essere paragonato all'oceano. Campo d'azione ideale della guerra di movimento, delle manovre aggiranti o a tenaglia, delle grandi battaglie di annientamento, esige generali con le teste ammantate di truppe specializzate con il cuore di marinai. Nel conflitto irano-irakeno, invece, il deserto è stato immisericordioso retrovia della guerra di trincea. Assalti di fanteria e cariche frontali si succedono in un susseguirsi di aggressione e controffensiva. La penetrazione delle masse corazzate. Sbramamenti di artiglieria, costosi quanto inutili, hanno svuotato più volte i magazzini dei due contendenti senza essere risolutivi. Un'aviazione modernissima si è logorata in terroristici bombardamenti sulle città. Ancora una volta è stato dimostrato che le più moderne tecnologie militari, quella americana per l'Iran, quella sovietica per l'Irak, non prendono il posto di uomini e di chi comanda.

Come in uno specchio, questo conflitto rimanda a quello israelo-palestinese in Libano, rivelando immediatamente che se ad ovest c'è un leader militare indiscutibile, nel sub-sistema est esiste solo un gran «vuoto di potenza». Il fallimento di Saddam Hussein e le difficoltà incontrate da Khomeini nei loro sforzi per conquistare l'egemonia nell'area, non accreditano peraltro neppure l'illusione americana di poter far conto sull'Arabia Saudita come pilastro strategico nella regione del Golfo. La fragilità estrema del governo di Riad non può essere mascherata dalla sua potenza finanziaria. Né il suo vistoso apparato di aiuti e aiuti da ricognitori AWACS e dai caccia ultramoderni F-15, resisterebbero all'impatto di una guerra vera. Quest'«assenza di attori dominanti in una struttura regionale instabile costituisce un incubo permanente per gli Stati Uniti».

D'altra parte, negli ultimi 15-20 anni si sono avuti dei cambiamenti radicali nella morfologia delle relazioni internazionali di quella regione, cosicché ogni operazione di restituzione dell'egemonia diventa estremamente difficile. Anzi, è cambiato il ruolo dell'Iran. Da territorio di frontiera delle ambizioni inglesi e russe, dopo il 1953 è diventato un perno militare del sistema antisovietico

Iran-Irak, un deserto in guerra

Se ne parla poco, sembra quasi dimenticato: ma resterà isolato il conflitto fra Baghdad e Teheran?



Conflitto Iran-Iraq: solo una guerra di trincea? in basso Khomeini

meridionali, a partire dalla NATO in Europa sino alla SEATO in Asia orientale. La debolezza strategica degli attori nazionali che la componevano era però integrata dalla presenza militare e politica britannica, nonché dall'appoggio finanziario degli Stati Uniti. Il «vuoto di potenza» venne così alla luce solo più tardi.

Per la prima volta nel 1964, quando i britannici decisero di ritirare tutte le loro forze ad est di Suez, lasciando in tal modo scoperti i paesi arabi del Golfo che, con l'eccezione dell'Irak, erano stati fino ad allora dei protettori, di fatto o di diritto, del governo di Londra. In quell'occasione Washington si pose concretamente il proble-

ma di sostituire gli inglesi nell'area. La cosa venne lungamente discussa, con un dibattito che varcò le soglie delle sedi ufficiali e finalmente abbandonata. L'amministrazione Johnson aveva ben altro da pensare in Indocina per preoccuparsi anche dell'Asia occidentale, la cui vulnerabilità era del tutto virtuale poiché l'Unione Sovietica, all'epoca, non aveva una capacità di intervento militare convenzionale adeguata alla guerra nel deserto, di montagna, e agli aerei e ai missili di guerra. L'impiego della flotta a sostegno delle forze di terra. La rivelazione definitiva del «vuoto di potenza» nel Golfo avvenne quindi solo dopo il 1973, quando i paesi dell'OPEC, produttori di petrolio, moltiplicarono il prezzo del greggio cercando un protagonismo politico cui non avevano mai prima aspirato.

Anche in quel caso gli Stati Uniti si posero il problema di un intervento militare diretto per contrastare i fattori di destabilizzazione implicati in quel progetto. Ci fu infatti chi, in quei paesi, suggeriva — e i reagenti erano fra questi — di organizzare un vero e proprio «blitz» sui pozzi di petrolio dei principali paesi produttori, dall'Arabia Saudita al Kuwait, e gli Emirati, per acquisirne il controllo e continuare indisturbati l'erogazione a prezzi bloccati. Prevalse invece la tesi di Kissinger che sosteneva la vita-



Khomeini

Carlo M. Santoro